

Italia. Analizzare Rosarno

Federica Dolente, Mattia Vitiello

RPS

Questo saggio analizza gli avvenimenti di Rosarno nell'ottica di individuare motivi e radici delle problematiche alla base della rivolta dei lavoratori immigrati. Il nucleo fondamentale di tali questioni è costituito dal grave sfruttamento lavorativo e dal forte isolamento sociale in cui vivevano questi operai agricoli. Si rileva però

che le loro condizioni di vita e di salario si presentavano del tutto simili a quelle dei lavoratori agricoli immigrati delle altre aree del Mezzogiorno. Per evitare che fatti simili si ripetano altrove, è bene che le istituzioni prendano in carico le condizioni dei lavoratori immigrati in agricoltura, soprattutto se stagionali.

1. La specificità dei fatti di Rosarno e i mali antichi

La distanza temporale che ci separa dal clamore mediatico creatosi intorno ai fatti di Rosarno attenua l'emozione che aveva offuscato sia la successione cronologica degli avvenimenti che la loro logica. A questo punto possiamo tenere la giusta distanza per svolgere un'analisi serena dei fatti di Rosarno allo scopo di individuarne le ragioni senza l'assillo della ricerca dei colpevoli. La trasfigurazione del lavoratore immigrato in martire o in delinquente ha contribuito a confondere le colpe con le motivazioni, occultando le condizioni e i bisogni che hanno spinto i lavoratori immigrati di Rosarno a insorgere.

Non è la prima volta che dei lavoratori immigrati esasperati dallo sfruttamento lavorativo, dalle vessazioni quotidiane perpetrate dalle popolazioni locali, dalle precarie condizioni abitative e oppressi da un sentimento di abbandono da parte delle istituzioni pubbliche diano voce e vita al proprio malcontento attraverso delle vere e proprie rivolte, caratterizzate anche da gesti inconsulti. Come non è la prima volta che lavoratori immigrati vengano deportati una volta terminata la stagione di raccolta. È già successo a Castelvoturno come nella Piana del Sele e potrebbe succedere ancora nella Capitanata come nelle campagne di Fondi. I fatti di Rosarno, però, presentano una specificità rispetto agli episodi precedenti. La novità è rappresentata dalla

reazione di una parte della popolazione autoctona che si è abbandonata anche a gesti xenofobi violenti. Questa reazione ha dato spazio a congetture sul ruolo della criminalità organizzata e delle forze politiche locali di estrema destra nelle rappresaglie contro i lavoratori immigrati che si sono registrate nei giorni immediatamente successivi a quelli della rivolta (e che sono oggetto di indagine di natura penale). Quello che qui preme sottolineare è che questa reazione segnala il grado di logoramento cui sono giunti i rapporti sociali tra popolazione autoctona e immigrati. Se a questa reazione aggiungiamo la risposta tardiva – perché giunta ben oltre la deportazione dei lavoratori immigrati – e insufficiente dell'altra parte della popolazione di Rosarno, cioè di quella parte della popolazione che non ha preso parte e non ha condiviso la caccia all'immigrato, si riconosce nettamente l'alto grado di isolamento sociale in cui vivevano i lavoratori immigrati di Rosarno e che ne ha aumentato la vulnerabilità sociale.

Queste caratteristiche inedite si innestano su problematiche antiche proprie del Mezzogiorno e che riguardano essenzialmente un settore agricolo fondato sul basso costo del lavoro, soprattutto per alcune operazioni come quella della raccolta; un'agricoltura in cui per regolare il mercato del lavoro, come anche per tenere sotto controllo la forza lavoro, è sempre stato usato il sistema del caporalato. Da questo punto di vista, gli immigrati rappresentano solamente i nuovi destinatari di un antico sistema di sfruttamento che sembrava fosse sparito, spinto ai margini del processo produttivo grazie alle lotte bracciantili degli anni passati. Purtroppo, in questi ultimi anni il fenomeno del caporalato in agricoltura sta riacquistando una crescente significatività, soprattutto sociale. Qui però occorre ricordare che non è solo il costo minore della forza lavoro straniera e l'impellente necessità di lavorare che hanno gli immigrati che ha favorito questo ritorno. Tra le cause della recrudescenza del caporalato bisogna contare anche le ricadute che la crisi del settore agricolo di questi ultimi anni ha avuto nelle campagne di Rosarno, come in quelle di tutto il Mezzogiorno. Di fronte al drastico calo dei prezzi agricoli e allo spettro della chiusura delle aziende, molti produttori hanno utilizzato la vecchia strategia di abbassamento del costo del lavoro, ricorrendo al lavoro nero e al sistema di mediazione del caporalato.

Tra i fattori che invece hanno indotto lo spostamento dell'attenzione dei padroni agricoli e dei caporali sugli immigrati, si deve contare anche la loro maggiore vulnerabilità sociale rispetto ai lavoratori autoctoni. La mancanza di controllo sociale da parte delle istituzioni (forze

dell'ordine, Ispettorato del lavoro, Comune, ecc.) e da parte delle organizzazioni sindacali, ha praticamente accresciuto l'esposizione del lavoratore immigrato al grave sfruttamento lavorativo proprio del sistema del caporalato. Dalla letteratura (Flai, 1990; Limoccia e al., 1997; Carchedi e al., 2003; Medici senza frontiere, 2005; Ires-Cgil, 2006) si evince infatti come esso funzioni con più efficienza proprio dove non c'è controllo, dove i fatti avvengono in luoghi isolati e i lavoratori dipendono da padroni e caporali per tutte le loro necessità. Infine, considerando che la gran parte dei lavoratori immigrati deportati da Rosarno fosse munita di permesso di soggiorno, si deve registrare come il sistema di sfruttamento lavorativo degli immigrati in agricoltura ormai trascenda la condizione giuridica dello stesso in quanto conta più sull'isolamento sociale del lavoratore che sul suo costo, più sulla mancanza di controllo sociale che sull'illegalità della presenza. Inoltre, tenendo presente che tra i lavoratori di Rosarno si registrava un'incidenza significativa di lavoratori immigrati disoccupati o in cassa integrazione provenienti dalle regioni settentrionali, si può ipotizzare che la crisi economica di questi ultimi anni abbia conferito al settore agricolo la funzione di settore di «rifugio» anche per gli stessi lavoratori immigrati, la cui necessità di lavorare comunque è molto più alta rispetto ai lavoratori autoctoni.

A Rosarno, dunque, c'erano operai agricoli occupati prevalentemente al nero sia senza permesso di soggiorno (la minoranza), sia con permesso di soggiorno (la maggioranza), le cui condizioni di vita e di salario erano simili a quelle dei lavoratori agricoli immigrati delle altre aree del Mezzogiorno. Per evitare che si ripetano le situazioni accadute a Rosarno è bene che esse vengano analizzate proprio a partire dalle condizioni lavorative.

2. I lavoratori immigrati in agricoltura tra lavoro nero e lavoro gravemente sfruttato

Il comparto agricolo, insieme a quello dell'edilizia, rappresenta il tradizionale settore lavorativo di ingresso per gli immigrati. In questo senso, l'agricoltura è un settore aperto alla gran parte degli stranieri in cerca di prima occupazione in Italia, nel quale inserirsi per poi uscirne e procedere sulla scala del lavoro regolare e/o specializzato. Già le prime ricerche sull'immigrazione evidenziavano come gli immigrati al loro arrivo in Italia potessero trovare più facilmente occupazione in

RPS

Federica Dolente, Maria Vitello

agricoltura grazie alle caratteristiche proprie della domanda di lavoro in questo settore. L'ingresso in questo comparto produttivo infatti richiede pochi requisiti, tra i quali non è prevista di solito la regolarità della presenza. Inoltre, come è già stato rilevato in precedenza, negli ultimi anni l'agricoltura si sta caratterizzando in misura crescente come il settore in cui è possibile trovare un'occupazione temporanea in caso di perdita della precedente attività: un lavoro che consenta all'immigrato di mitigare le conseguenze del periodo di disoccupazione durante la ricerca di una nuova collocazione prima della scadenza del permesso di soggiorno.

Negli ultimi anni l'agricoltura non solo ha confermato ma ha anche accresciuto il suo ruolo di porta di ingresso nel mercato del lavoro italiano. Infatti, considerando il dato delle assunzioni, da fonte Inail, si rileva che il numero degli assunti dal 2002 al 2007 è pressoché raddoppiato, passando dalle 111.934 assunzioni del 2002 alle 221.681 del 2007 mentre, sempre per lo stesso periodo, il numero degli occupati è cresciuto di poco più del 43%¹. Questo dato è molto significativo, considerando che il totale dell'occupazione nel settore agricolo è diminuito da 1.095.869 del 2002 a 923.597 del 2007 (Inea, 2009, p. 115), cioè in questo periodo si è registrata una perdita netta di occupati nel settore primario pari a poco meno del 20% del dato iniziale. In altri termini, in un contesto segnato dalla riduzione della partecipazione della forza lavoro italiana alla produzione agricola, si registra un aumento del peso della forza lavoro immigrata che supplisce alla mancanza di quella autoctona. Dunque, come si può leggere dall'ultimo rapporto Inea sugli immigrati in agricoltura, a fronte di un aumento del fabbisogno di manodopera e in presenza di una crescente indisponibilità della forza lavoro italiana, il ruolo dei lavoratori immigrati nella produzione agricola appare insostituibile nel medio-lungo periodo (Inea, 2009, p. 81).

Le lavorazioni in cui sono prevalentemente presenti gli immigrati riguardano le coltivazioni arboree, in particolare la raccolta della frutta, seguita dalla potatura e da tutte le operazioni manuali connesse con la viticoltura, e la zootecnia. Sono tutte mansioni gravose, concentrate in periodi di tempo ristretti, con ritmi lavorativi piuttosto sostenuti e con orari di lavoro che spesso esauriscono tutta la giornata. Risulta evi-

¹ In termini numerici gli occupati extracomunitari in agricoltura erano pari a 120.169 nel 2002, mentre nel 2007 essi corrispondevano a 172.143 inclusi i cittadini neocomunitari (Inea, 2009, p. 111).

dente che queste mansioni esprimono una domanda di flessibilità che può essere soddisfatta sola dai lavoratori immigrati. In merito a queste mansioni, in questi ultimi anni, anche se si è registrato un miglioramento dei rapporti lavorativi degli stranieri sia nei termini di una loro maggiore regolarizzazione sia nel riconoscimento delle retribuzioni conformi alle tariffe garantite dalle norme, in alcune aree agricole – dove il ricorso ai lavoratori immigrati costituisce una strategia di sopravvivenza – continuano a persistere delle condizioni di forte irregolarità e di grave sfruttamento.

Per quanto riguarda l'impiego degli immigrati in agricoltura, nella regione Calabria si individua la seguente tipologia di situazioni: una prima, caratterizzata da aree agricole interne e marginali (Valle dell'Esaro e Sila), nella quale si registra un impiego fisso di lavoratori extracomunitari nelle attività zootecniche e, per la Sila, nella raccolta delle patate; la Piana di Lamezia Terme, nella quale si registra un impiego di lavoratori in attività anche più stabili (serre, florovivaismo, ecc.); e infine le Piane di Gioia Tauro-Rosarno, di Sibari e di Cirò-Crotone, nelle quali l'impiego prevalente di immigrati riguarda operazioni di raccolta (agrumi, olive e uva) (Paciola, 2009, p. 173). I lavoratori immigrati di Rosarno si inseriscono dunque in un quadro in cui la crisi economica ha ulteriormente esasperato le condizioni lavorative, soprattutto nei termini di una forte riduzione dei salari agricoli rispetto agli anni precedenti, che già si situavano ben al di sotto dei minimi contrattuali consentiti. Inoltre, in questi contesti, in cui la produzione è di tipo intensivo e stagionale e i tempi di raccolta e di lavoro sono molto ristretti, per il reperimento della manodopera viene utilizzata l'intermediazione dei caporali. Questa funziona in due modi: i lavoratori immigrati si concentrano in determinati luoghi (di solito isolati) in attesa del caporale italiano, o della stessa nazionalità dei lavoratori reclutati, che li porta sui luoghi di lavoro. Anche nel caso in cui un lavoratore immigrato funziona da caporale, ha come referente comunque un caporale italiano, dunque rappresenta l'ultimo anello di una catena di intermediazione, più o meno lunga, tra il lavoratore e il datore di lavoro. Il costo dell'intermediazione è in ogni caso sostenuto dal lavoratore a cui viene sottratta una quota variabile del salario, che può arrivare fino alla metà. I caporali non sono solo coloro che mettono in relazione domanda e offerta di lavoro, coloro che chiamano i braccianti a giornata, ma sono anche coloro che si «occupano» dei lavoratori, «prendendosi cura» delle loro mansioni lavorative, disponendo le squadre di lavoro. Da loro dipendono i modi, i tempi e i ritmi di lavo-

RPS

Federica Dolente, Maria Vitello

ro, ma non solo, sono i caporali che forniscono acqua e cibo ai braccianti. Nel caso in cui i lavoratori non hanno i soldi, questi vengono scalati dalla paga.

Le condizioni di vita dei lavoratori immigrati sono ulteriormente aggravate dalla precarietà delle soluzioni abitative offerte ai braccianti, i quali spesso vivono presso gli stessi campi dove lavorano, in baracche messe a disposizione dalle aziende agricole oppure in fabbricati abbandonati, come nel caso di Rosarno, dove nell'ex cartiera «Opera Silla» dimoravano gli oltre mille e cinquecento uomini africani protagonisti delle note vicende.

In sintesi, i lavoratori di Rosarno si trovano in una situazione lavorativa intermedia rispetto a quella del lavoro nero inteso come occupazione non regolare, cioè in cui le condizioni in termini di salario, orario e ritmi lavorativi si discostano di poco da quelle del lavoro regolare, e a quella del lavoro gravemente sfruttato, in cui prevale l'isolamento lavorativo e abitativo, la precarietà dell'occupazione, la mancata definizione delle mansioni lavorative, la costrizione a vivere nel luogo di lavoro, per cui non c'è distinzione tra tempi di vita e tempi di lavoro, e una relazione tra datore di lavoro e lavoratore di tipo asimmetrico, in cui il datore di lavoro ha il maggiore potere di decisione sulle condizioni lavorative.

3. Le lacune delle politiche di accoglienza dei lavoratori stagionali e la vulnerabilità degli immigrati

Esiste dunque una quota di lavoratori immigrati in agricoltura che è particolarmente vulnerabile ed esposta ai percorsi di scivolamento nelle condizioni di grave sfruttamento lavorativo. Essi rientrano nel gruppo più ampio dei lavoratori stagionali, cioè di coloro la cui flessibilità è molto più elevata della media e che si spostano su tutto il territorio nazionale seguendo il ciclo dei raccolti. Sono coloro che spesso rimangono oltre la scadenza del permesso di soggiorno per lavoro stagionale a lavorare presso le stesse aziende agricole.

La particolare collocazione di questi lavoratori agricoli nel mercato del lavoro italiano implica anche una particolare posizione nel sistema di welfare. In questo caso, il già elevato grado di mercificazione della forza lavoro immigrata viene accentuato proprio dal basso grado di accesso e di fruizione delle prestazioni di welfare, soprattutto in termini di trasferimenti monetari.

Il testo unico sull'immigrazione a garanzia del lavoratore straniero stagionale prevede una serie di norme in merito all'accoglienza e ai diritti previdenziali, che nella pratica quotidiana restano largamente disattesi. A cominciare dall'obbligo che l'articolo 22 del testo unico stabilisce per il datore di lavoro di uno stagionale, di fornire un alloggio che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Questa norma in realtà prevede per l'imprenditore che impiega un lavoratore straniero stagionale, cioè entrato in Italia attraverso le apposite quote, l'obbligo di fornire unicamente una *idonea documentazione relativa alle modalità di sistemazione alloggiativa per il lavoratore straniero*. Inoltre, nel caso dei lavoratori stagionali, le forme di previdenza e assistenza previste per i lavoratori stranieri sono limitate a: assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti; assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; assicurazione contro le malattie; assicurazione di maternità. In merito a questo argomento, è utile ricordare che la contribuzione è dovuta anche a favore dei lavoratori immigrati privi del permesso di soggiorno o irregolari. A prescindere dalle conseguenze penali, come si può leggere dalla Circolare Inps 08/07/2003, la nullità del contratto di lavoro non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione e per la prestazione di fatto resa in violazione della legge: il lavoratore ha comunque diritto ad essere retribuito e assicurato a norma dell'art. 2126 c.c. Nello stesso senso si è espresso anche il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali con la circolare n. 2 del 14/01/2002.

Ritornando al merito dei diritti previdenziali dei lavoratori stranieri stagionali, lo stesso testo unico, sempre all'articolo 25, stabilisce che tra le contribuzioni previste per questi ultimi, sono escluse quelle per l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria e l'assegno per il nucleo familiare. In sostituzione di questi contributi non dovuti, il datore di lavoro è comunque tenuto a versare all'Inps una contribuzione, in misura pari all'importo dei medesimi contributi, destinato agli interventi a carattere socio-assistenziale a favore dei lavoratori stranieri di cui all'art. 45 del medesimo testo unico. Inoltre, in caso di rimpatrio del lavoratore stagionale e in assenza di convenzioni internazionali che regolano la materia, la legge n. 189 del 2002, la cosiddetta Bossi-Fini, ha soppresso la possibilità di trasferimento dei contributi versati.

Questa serie di normative, pur muovendosi nella direzione tracciata dal principio fondamentale della parità di trattamento con i cittadini dello Stato italiano, nella realtà stabiliscono per il lavoratore straniero

RPS

Federica Dolente, Maria Vitello

stagionale una sorta di sospensione della parità di trattamento con i lavoratori italiani, soprattutto in merito all'indennità di disoccupazione. Anche se dettata dalla natura particolare del rapporto di lavoro, questa sospensione non può non influenzare in misura notevole le condizioni di vita dei lavoratori immigrati stagionali e le loro possibilità di ricerca di un'occupazione conforme agli standard contrattuali e normativi, oltre che a condizioni lavorative socialmente accettabili. Insomma, prima ancora della pratica quotidiana, già dal punto di vista normativo il grado di mercificazione della forza lavoro immigrata stagionale risulta accresciuto rispetto a quella italiana. La maggiore mercificazione non può non portare il lavoratore immigrato a una maggiore esposizione a quelle occupazioni con condizioni lavorative più sfavorevoli disertate dai lavoratori italiani che in casi estremi, ma non rari, potrebbero sfociare in situazioni di grave sfruttamento lavorativo. Inoltre, le gravi condizioni spesso associate ai lavori stagionali in agricoltura, contraddistinti da isolamento, orari rigidi ma soprattutto dalla durezza delle mansioni e dei servizi da svolgere, rendono questi lavori poco praticabili per lunghi periodi. Di conseguenza, il più delle volte capita che al bisogno di un lavoro si aggiunga la necessità di cambiare lavoro. Ciò contribuisce a un'ulteriore precarizzazione dei percorsi lavorativi degli stagionali. Alla precarietà lavorativa poi deve essere aggiunta la precarietà delle condizioni abitative che non sono alleviate né dai datori di lavoro, che disattendono il contenuto del già citato articolo del testo unico, né dagli eventuali interventi a favore dei lavoratori stagionali finanziati dall'apposito Fondo nazionale per le politiche migratorie. Nel caso che il lavoratore immigrato stagionale ottenesse la disponibilità di un imprenditore a stipulare un contratto di lavoro a tempo indeterminato, le modalità previste dalla legge lo costringerebbero al rimpatrio senza la garanzia di un sicuro ritorno in Italia, dato che la possibilità di convertire il permesso di soggiorno rilasciato per motivi di lavoro stagionale in un permesso di lavoro a tempo indeterminato è prevista solamente a partire dal secondo soggiorno in Italia per lavoro stagionale e purché rientri nel limite delle quote stabilite annualmente dal decreto flussi. Infine, considerando l'isolamento sociale sofferto da questi operai agricoli, la loro vulnerabilità sociale, la mancanza dei controlli ispettivi ministeriali nelle campagne e la scarsa protezione sociale accordata dalle norme, il più grande problema per i lavoratori immigrati in agricoltura è rappresentato dalla difficoltà dell'azione sindacale, che diminuisce ulteriormente le possibilità di fuoriuscita dalle condizioni di grave sfruttamento.

Dunque, anche quando i lavoratori immigrati in agricoltura partono dalle migliori condizioni sia dal punto di vista normativo che lavorativo, nei loro confronti operano delle spinte in direzione di un percorso lavorativo discendente.

4. Ricomincia il raccolto: come evitare un'altra Rosarno

Dagli eventi di Rosarno si possono trarre alcune indicazioni in merito al grave sfruttamento lavorativo degli immigrati: risulta evidente che si tratta di un fenomeno complesso e diversificato, che può fornire elementi di rilievo come capitolo degli studi sui processi migratori. Ma in questo contesto vorremmo spostare l'attenzione su tale fenomeno come ambito d'intervento. Tale ambito richiede l'elaborazione e la messa in atto di politiche, procedure e metodologie non soltanto a livello nazionale, ma anche, e per certi versi soprattutto, nei contesti locali. È infatti a tali livelli sociali e istituzionali che si possono identificare i contesti specifici nei quali il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo si manifesta, dispiegandosi in un ventaglio differenziato di pratiche e di modalità di sfruttamento, sviluppando relazioni con il contesto produttivo locale. È in tali dimensioni locali e congiunturali che esso può passare dall'essere oggetto d'indagine sociologica a essere oggetto dell'azione sindacale e dell'intervento delle forze di polizia. In contesti delimitati spazialmente, questo fenomeno si presenta come un'area relazionale concreta, dove entrano in gioco i diversi attori sociali coinvolti: in primo luogo, i lavoratori immigrati; in secondo luogo, i datori di lavoro e/o i caporali che li sfruttano per trarne il massimo profitto. Inoltre, bisogna considerare anche il ruolo dei funzionari dei sindacati e la loro azione di contrasto nei luoghi di lavoro. E ancora, le forze di polizia chiamate a contrastare gli aspetti criminali del fenomeno, e gli operatori sociali che intervengono in favore dei lavoratori immigrati con interventi indirizzati all'emersione e alla fuoriuscita dai percorsi di grave sfruttamento dei lavoratori immigrati.

Uno strumento che potrebbe essere utilizzato per far ottenere uno status giuridico certo a quei lavoratori gravemente sfruttati irregolari o clandestini può essere l'art. 18 del d.lgs. n. 286/1998, pensato per le vittime di tratta. Esso permetterebbe ai lavoratori gravemente sfruttati di essere inseriti in percorsi protetti di inserimento socio-lavorativo. Però, ancora più che nei casi di sfruttamento sessuale, per i quali è stato disposto lo strumento dell'art. 18, è fondamentale partire dalle

RPS

Federica Dolente, Maria Vitello

specificità dei lavoratori immigrati: le loro esigenze di guadagno immediato, per sostenere le famiglie in patria spesso ancora gravate dal pesante debito del viaggio, la necessità di ricostruire da zero un progetto migratorio ma soprattutto lavorativo. A tutto questo spesso si aggiungono le grosse difficoltà linguistiche derivate dalle condizioni di forte isolamento e desocializzazione in cui sono vissuti durante i mesi o gli anni di permanenza in Italia. Elementi che non rendono i progetti di reinserimento socio-lavorativo di facile gestione e che rimettono in campo la capacità di ripensare e riprogettare le strategie di intervento su questo fenomeno.

Quindi, considerando l'ambito delle policy e delle azioni di contrasto, si contrappongono diversi soggetti. Risulta imprescindibile, ai fini non solo della rilevazione, ma soprattutto dell'indagine e dell'intervento sindacale, giudiziario e repressivo, una metodologia che sia eclettica e che si avvalga delle competenze dei diversi attori sociali coinvolti nel fenomeno. Questo lavoro di condivisione e di networking rappresenta uno dei pilastri fondamentali per la costruzione di servizi, per attivare ulteriori reti, per creare buone e condivise prassi tra forze dell'ordine, organizzazioni sindacali e no-profit, che intervengono nel settore immigrazione e in quello della protezione delle vittime di grave sfruttamento.

Riferimenti bibliografici

- Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E., 2003, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Dolente F., 2008, *Il lavoro gravemente sfruttato a Roma: il fenomeno, la normativa, le buone prassi*, Rapporto di ricerca, Progetto «Right Job: protezione, inclusione e reinserimento lavorativo per persone vittime di tratta», Cooperativa Sociale Parsec, Roma.
- Flai - Federazione nazionale lavoratori agroindustria, 1990, *10 anni di lotta al caporalato per il controllo del mercato del lavoro in agricoltura*, Atti del Convegno a Ceglie Messapica (Br), 22 giugno.
- Inea - Istituto nazionale di economia agraria, 2009, *Gli immigrati in agricoltura*, Inea, Roma.
- Ires Cgil, 2006, *Il fenomeno del lavoro irregolare tra i lavoratori stranieri*, Rapporto di ricerca, Roma.
- Limoccia L., Leo A. e Piacente N., 1997, *Vite bruciate di terra: donne e immigrati. Storie, testimonianze, proposte contro il caporalato e l'illegalità*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

- Medici senza frontiere, 2005, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinnos Editrice, Milano.
- Paciola G., 2009, *I lavoratori extracomunitari in agricoltura. La Calabria*, in Inea, 2009, *Gli immigrati in agricoltura*, Inea, Roma.

RPS

Federica Dolente, Maria Vitello

